

Centro internazionale Memorial per la storia orale e la biografia

Progetto “Gli ultimi testimoni”

Intervista a

Natal’ja Vasilevna Gorbuleva

Videointervista del 20 settembre 2012

Indirizzo: Ucraina, Kerč’, Vokzal’noe šosse 35, appartamento 134.

Telefono – 2 – 28 – 72.

Progetto: “Gli ultimi testimoni”

Intervistatore: Irina Ostrovskaja

Operatore: Viktor Griberman

Trascrizione: Natalja Christoforova

Genere di intervista: videointervista

Luogo dell’intervista: appartamento dell’intervistata

Intervista realizzata il: 20/09/2012

Durata dell’intervista: 2 ore

Natalja Vasilevna Gorbuleva

I.O. – Natal’ja Vasilevna, ci parli un po’ di lei, della sua famiglia, di quello che le raccontava sua madre, di quello che ricorda. Noi l’ascoltiamo.

N.G.: Va bene. Dunque, innanzi tutto voglio raccontarvi dei miei nonni. Mia nonna si chiamava Rosalia Markovna Simone; suo padre, Mark Simone aveva partecipato al movimento per l’indipendenza dell’Italia, ai tempi di...

I.O.: Garibaldi.

N.G.: Si è trasferito qui a Kerč’ in seguito a una disfatta. Credo che all’epoca Garibaldi si trovasse da qualche parte nella zona di Azov. Magari sono arrivati insieme, ma poi Mark Simone ha deciso di fermarsi a Kerč’. E qui ha vissuto finché è morto, a più di 90 anni. Ha avuto 5 figli, la più grande era mia nonna, Rosalia Markovna, che poi ha sposato un giovane capitano di nome Savelij De Lerno, un po’ più grande di lei. Aveva certi baffoni neri che lo facevano assomigliare a uno scarafaggio, lo si vede dalle fotografie. Mia nonna, invece, era molto bella, bionda. Hanno avuto 5

figli. Il nonno, quello di cui parlavo prima, che è morto a 90 anni passati, ricordava molto bene l'Italia, la rimpiangeva continuamente e quando usciva in strada si sedeva e cantava una canzone italiana. Ha voluto essere sepolto con la camicia rossa dei garibaldini. La nonna è morta prima.

La figlia maggiore si chiamava Dolorata, Dora. Poi c'era Dmitrij, poi mia nonna Polina Savel'evna. C'era anche Mark Savel'evič, poi ultimo il nonno fu fatto prigioniero durante la guerra contro la Turchia, quando è scoppiata la rivoluzione si trovava in Turchia. È morto qui poco dopo il suo arrivo, era molto malato. Nel frattempo era nata una bambina, Antonina Savel'evna. Hanno vissuto bene, per quanto era possibile. Nessuno ha mai dato loro fastidio. Mia nonna era molto istruita, sapeva anche l'italiano, leggeva parecchio. Nonno De Lerno aveva salvato delle persone di una nave che stava affondando e per questo gli avevano regalato dei bellissimi quadri, così che si ricordasse di quello che aveva fatto. Ma, naturalmente, tutto è andato perduto. I miei nonni sono morti poco dopo lo scoppio della rivoluzione. La figlia maggiore Addolorata ha adottato una bambina, sua figlia minore, Antonina. All'epoca era già sposata e sono andati a vivere da qualche parte, non ricordo in quale città, forse Omsk o forse Sverdlovsk. Comunque è grazie a questo trasferimento che hanno evitato la deportazione.

Poi c'è stata una carestia terribile in Crimea. Mio padre raccontava che la gente andava in giro con dei carretti sui quali erano ammassati i cadaveri. Una carestia davvero terribile. Non si sa perché sia scoppiata proprio lì in Crimea, dove c'era abbondanza di pesce e tutto il resto, e la gente moriva in quel modo di fame. È stato in quel periodo che la nonna ha contratto il tifo, anche se poi si è rimessa. È morta, credo, nel '35 e sono rimasti i figli. Mia mamma è andata a lavorare come ragioniera nella 'Azovvodstroj' quella che un tempo era la fabbrica Zaliv (Il golfo) dove, tra l'altro, ha conosciuto mio padre, Vasilij Andreevič Volodčenko. Poi si sono sposati. Un ramo della nostra famiglia ha origini italiane, mentre l'altro ramo i Volodčenko, sono originari di una zona di confine tra Ucraina e Bielorussia. Hanno avuto molti figli, più di 20, tutti morti tranne 5, il maggiore era venuto ad abitare qui. Si stava costruendo una fabbrica, non ricordo quale. Si è stabilito qui, in seguito ci ha portato anche le sue quattro sorelle dalla Bielorussia. Poi il nonno si è sposato, credo nel 1906 o nel 1908, con la nonna Ejmina. Prima c'era un figlio maggiore Kostja poi mio padre nato nel 1908. Nel 1937 si è sposato con mia mamma, che era italiana. All'epoca non si dava nessuna importanza al fatto che una fosse italiana. Nessuno ci faceva caso. Sono nata nel '39. Il mio nome è Natal'ja Vasilevna Volodčenko, mia madre mi ha chiamato Natal'ja ma, in realtà, almeno per un po', tutti mi chiamavano Taločka. Due anni dopo, nel '41, quando è scoppiata la guerra e il 16 aprile, credo, è iniziato il bombardamento su Kerč', che è stata distrutta completamente. I tedeschi hanno conquistato la città e alcune persone sono state impiccate, altre vivevano negli scantinati, è stato terribile. La casa in cui sono nata si trova poco lontano da qui. Si vedono i monti dove mio padre e mio nonno hanno costruito un nascondiglio in cui ripararsi dai bombardamenti. Si erano rifugiati lì, poi si sono uniti a loro anche i vicini. A un certo punto sono arrivati i tedeschi per rastrellare la zona, sono entrati in casa nostra. C'erano stati dei bombardamenti terribili, avevano sganciato delle bombe enormi che avevano distrutto moltissime case uccidendo anche i nostri vicini, gli Stukalov. le bombe gli sono cadute proprio sulla testa. Quando la situazione si è un po' calmata i tedeschi hanno iniziato a rastrellare le case della zona e sono arrivati anche a casa nostra, in via 23 maggio. Ci hanno ordinato di uscire dai rifugi, piano piano la gente è uscita e tra loro c'erano anche soldati feriti, due erano molto gravi: li hanno trascinati fuori e fucilati sul posto. Le altre persone lentamente, hanno iniziato a uscire dal rifugio. A un certo punto, un tedesco ha iniziato a osservare mia mamma, che aveva i capelli ricci e il naso pronunciato e ha esclamato: "Un'ebrea, un'ebrea!". Hanno afferrato me e mia madre e l'hanno trascinata verso quei soldati fucilati. Volevano fucilare anche lei, ma una mia vicina, che era anche una nostra parente e parlava perfettamente il tedesco, Olja Pantirovskaja, si è fatta coraggio e ha urlato: "No, no, sono italiani, non ebrei". E allora l'hanno allontanata e il nonno è caduto in ginocchio e piangeva: la nipotina è salva. Anche i vicini piangevano, nessuno sapeva cosa fosse successo. Alla fine del '41 è arrivata l'Armata Rossa. Le truppe da sbarco hanno cacciato i tedeschi

e conquistato la zona prima di capodanno. L'autorità del governo russo è stata ristabilita, tutti hanno tirato un sospiro di sollievo pensando: "Grazie a Dio ci aspetta una nuova vita". Non erano passati neanche due mesi, anzi uno, quando, un giorno, la mamma ha sentito bussare alla porta. Le hanno detto: "Tu, italiana, devi lasciare la città immediatamente". Era il 29 gennaio del 1942. La mamma non poteva fare altro che raccogliere le sue cose nelle due ore che le avevano concesso. Il trasferimento al porto di Kamyš-Burun è stato immediato. Là c'erano le navi e in quel periodo gli aerei bombardavano, ma ci hanno fatto imbarcare comunque. Credo siano salpate tre navi e una è stata affondata dai tedeschi. Poi i nostri sono riusciti a ricacciarli. Con la nave siamo arrivati fino a Novorossijsk, ovviamente è stato terribile perché tutti quelli che sono stati imbarcati su quella nave poi sono stati sbattuti nella stiva. E nella stiva era spaventoso. Tutto era chiuso ermeticamente, le stive erano chiuse, non si poteva andare da nessuna parte, nessuno riusciva a capirci nulla. La nave poteva affondare e non c'era modo di uscire. Ma, grazie a Dio, in qualche modo ce l'abbiamo fatta. Mamma raccontava che l'aria era soffocante e che io ero gonfia, non riuscivo a respirare. Le mani, le gambe, tutto mi si è gonfiato. Comunque, lei ha cercato in qualche modo di calmarmi, mentre gli altri piangevano, pregavano o speravano in un miracolo. Diciamo che un miracolo c'è stato: nonostante tutto siamo riusciti ad arrivare a Novorossijsk, grazie a Dio. Poi hanno cominciato a caricare la gente nei vagoni, nei carri bestiame. Il viaggio era molto lungo, ma facevano qualche fermata. I morti li seppellivano lì dove si trovavano in quel momento, non so esattamente. Io avevo due anni e mezzo e non sapevo queste cose, tutto quello che so me l'ha raccontato mia madre. In qualche modo siamo arrivati era verso gennaio. A Kerč' c'eravamo messi qualcosa addosso, c'eravamo vestiti in qualche modo, le scarpe un cappottino e basta. Quando siamo arrivati c'erano 40 gradi sotto zero, si gelava. Eravamo già in febbraio, credo, ma faceva ancora molto freddo. Ci hanno portato a Višnëvka, da qualche parte nella regione di Akmolinsk, non saprei dire esattamente come si chiamava la città, cioè il paese, non Višnëvka, non so. Comunque ci hanno sistemati lì insieme ad altre famiglie e altre hanno dovuto proseguire oltre. Mia mamma l'hanno messa a pascolare le pecore. Poi alcune di esse sono morte e mia mamma ha dovuto pagare un risarcimento, questo me lo ricordo. Avevamo portato degli oggetti che in seguito mia mamma, andando in giro per gli altri villaggi, ha potuto barattare. Ricordo che tornava a volte con delle patate, a volte con un po' di latte. Tra le altre cose, nel film "Anna German", si mostra come si spartiscono le patate, così come faceva mia mamma. Comunque, per la questione delle pecore abbiamo dovuto pagare un sacco di soldi e a mia mamma hanno detto: "Se paghi potrai andartene". Lei ha venduto tutto quello che avevamo e in autunno siamo partiti con un carro verso la strada Akmolinsk-Kartal, dov'era iniziata la costruzione di un nuovo cantiere. Naturalmente non sapevamo assolutamente né dove né come sistemarci e anche lì faceva freddo. Mi ricordo che io ero malata e non c'era nessun posto in cui mia mamma potesse lasciarmi. Allora mi portava con sé, mi adagiava in un angolino, sulle rotaie. I binari venivano trascinati fino al luogo in cui si stava costruendo la ferrovia. Un giorno arriva il responsabile, guarda e dice: "E quello cos'è?". E la mamma: "Sì, beh, ecco". Poi, piangendo, ha detto: "È mia figlia, è malata e non so dove lasciarla". Lui, che poi si è scoperto essere di Sebastopoli, si è impietosito e ha detto: "Va bene". E le ha dato un lavoro come addetta ai fuochi. Ci hanno offerto una piccola stanza in una baracca e il vitto. Siamo rinati, in qualche modo. All'epoca c'erano ceceni, ingusci, anche loro deportati. Molti si ammalavano di tifo. Il tifo li ha colpiti molto duramente. Mi ricordo che alcuni di loro si sono buttati sotto il treno. Avevo quattro anni, eppure me lo ricordo. Si sono buttati sotto il treno, si vede che non ce la facevano più e mi ricordo le teste tagliate.

Mia mamma lavorava come addetta ai fuochi e, quando è scoppiata un'epidemia di tifo, ha detto: "Vattene". Sentiva già di essere molto malata e per evitare di contagiarmi diceva: "Esci, esci, fuori". Quando mi cacciava via, io rimanevo fuori dalla porta a piangere e singhiozzare e le dicevo: "Lasciami entrare, mamma". Poi si è aggravata, ha perso conoscenza ed è stata ricoverata. Così, io sono rimasta sola, non avevo più nessuno. Nessuno. Non so dove sono finita, ricordo soltanto che c'era non proprio un lago, ma una palude, e ci sono cascata dentro. Evidentemente ho perso i sensi e mi ha ritrovato uno che chiamavano 'nonno Karp'. Non so che lavoro facesse, comunque ha avuto

compassione e mi ha preso con sé, nella sua famiglia o di qualcuno che aveva già molti figli, sei o sette. Sono stata affidata a questa persona, non ricordo se fosse proprio Karp o qualcun altro.

C'era una stufa, una di quelle stufe russe, e i bambini che stavano lì, tutti piccoli, mi prendevano in giro: "Avanti, Talka, prova a saltare giù dalla stufa". Ovviamente io non sapevo come. Poi mi ricordo che sognavo continuamente la mamma che camminava indossando un cappotto con lo scialle bianco e io continuavo a ripetere: "Mamma". Quando mi svegliavo lei ovviamente non c'era più. Poi, dopo non so quanto, è guarita e quando finalmente è tornata le ho chiesto: "Dov'è il tuo cappotto?". "Non l'ho mai avuto", ha risposto lei. "Ma come no? Lo indossavi sempre quando mi apparivi in sogno, me lo ricordo". Comunque sia, alla fine mi ha trovato. Ero così conciata che non mi ha neanche riconosciuta. Ero tutta coperta di croste e di piaghe, e per questo non mi riconosceva. Poi lei è guarita e ha curato anche me, ci siamo riprese, ma la guerra sarebbe durata ancora un anno e mezzo, due. Poi mi sono ammalata di nuovo, era già il 9 maggio, quando tutti erano andati per le strade gridando, ci sono stati i fuochi d'artificio e tutto il resto. I soldati cominciarono ad arrivare erano smobilitati, anzi no, non erano ancora stati smobilitati. Ce n'erano molti e sparavano per festeggiare, erano felici. Io ho pensato che saremmo tornati a casa, mamma me lo diceva spesso che saremmo tornati nella nostra Kerč'. Sapevamo che era già stata liberata e abbiamo iniziato i preparativi per la partenza. All'epoca, mio padre, Volodčenko, era nell'esercito del lavoro perché, quando è scoppiata la guerra l'avevano riformato per motivi di salute, aveva un'ulcera gastrica. Non l'hanno arruolato, salvo poi dire, a lui come a tutti: "Difendete la città". Tutti si sono uniti per difendere Kerč', non c'era nessun altro. I soldati erano andati ad Adžimuškaj. Ora, noi non possiamo saperlo con certezza, ma nessuno era rimasto, non c'era nemmeno un ufficiale. C'era mio padre, così come tutti gli altri volontari, ma nessun altro, non c'era nulla, per questo lui è tornato. Quando mia mamma è stata deportata, anche se allora non si parlava di deportazione ma di 'esilio', mio padre ha deciso di seguirla e, appena arrivati a destinazione, non so se proprio allora o se lo fosse già prima, in ogni caso lui è stato arruolato nell'esercito del lavoro. Doveva essere il '44 probabilmente, o nel periodo in cui quella zona è stata liberata. Ricordo bene quando lui è arrivato. È arrivato in una stazione, forse quella di Akmolinsk, e poi fin qui a piedi, nella neve. Probabilmente si è fatto venti chilometri a piedi per arrivare fino al paese, con la luce del sole che, riflettendosi sulla neve, l'accecava. Ecco, dopo tutto questo ci siamo ripresi. Era l'inizio del '45 e noi abbiamo iniziato i preparativi per trasferirci a Kerč'. Probabilmente è stato molto difficile perché a mia mamma, in quanto italiana, non avrebbero mai consentito di ritornare. Ma dal momento che mio padre era russo... Avevano bisogno di specialisti e mio padre è stato chiamato, ricordo che l'hanno convocato in fretta e furia. Così ci siamo preparati a partire e abbiamo viaggiato a lungo. Era già l'inizio del 1947 e quando siamo scesi eravamo a Mosca, abbiamo visto per la prima volta delle luci verdi, era un albero di natale, ci è rimasto molto impresso. Poi siamo arrivati fino a Kerč'. Siamo inorriditi nel vederla rasa al suolo, era completamente distrutta, non c'era rimasto più nulla, qua e là c'erano gli alberi singole casette.

Il nonno non ha retto, è morto prima che arrivassimo. Noi credevamo di potercela fare, lui però era malato. C'è anche una foto con su scritto "per il nonno". Quando siamo arrivati e il nonno era già morto c'era una piccola izba, anzi, una casetta. La nostra casa era stata colpita da undici bombe, era completamente distrutta, solo due casette erano rimaste in piedi, il nonno, in qualche modo, aveva rimesso in sesto la casa, in modo da renderla abitabile, così siamo andati a vivere in quella casetta. Quando è morto il nonno abbiamo pianto molto, ovviamente, era una persona straordinaria, di quelle che non si può fare altro che parlarne bene. Papà ha iniziato a lavorare in un complesso minerario in qualità di tecnico, mentre mia mamma lavorava in un panificio industriale. Dimenticavo di dire che in quel periodo, ad Akmolinsk, c'eravamo anche noi bambini. Molti erano stati portati lì con i carri merci, circa dieci, ora non ricordo. Siamo andati ad Akmolinsk, in una chiesa, dove abbiamo ricevuto il battesimo. Già, in una chiesa di Akmolinsk e credo che mio nonno attribuisse una grande importanza al fatto che mi avessero battezzata là, come se mi avesse aiutata a guarire. Ma la vita era dura, proprio dura. Ho frequentato la scuola insieme a bambini di età diversa,

c'erano anche ragazzini di 16 o 17 anni. La mia vicina aveva quell'età, credo, poi ha anche messo al mondo un figlio, mentre io avevo 8 anni. Ora mi sono ricordata della mia insegnante. Si chiamava Irina Vasil'evna Teretickaja. Ci raccontava che c'erano delle città con i parchi, i boschi, cose che noi non riuscivamo nemmeno a immaginare, che ci potessero essere dei parchi, i fiori e tutto il resto. Allora bisognava aiutarsi, in qualche modo, aiutare la città. Ricordo "Piantiamo alberi!". Sulla Mitridate, un po' oltre, dove adesso sorge l'obelisco, intorno ad esso, abbiamo piantato degli alberelli. Li abbiamo portati e abbiamo fatto questo: "Trasformiamo la città in una zona verde, fatta di fiori e vigneti". Sui rametti abbiamo messo dei fogli di giornale come se fossero fiori, volevamo che la nostra città fosse piena di fiori. Negli anni '50 entrambi i miei genitori lavoravano e, pian piano, mio padre è riuscito a costruire una casetta in cui poter vivere come si deve. Io frequentavo l'ottava, nona classe e in quel periodo mi sono rotta una gamba cadendo. Già, oltretutto, all'epoca non c'erano tante medicine. Mi hanno ingessato, ne ho avuto per circa 6 mesi. Quando sono andata a farmi una radiografia mi hanno detto: "Le ossa non si sono saldate". Le ossa di un bambino debole sono talmente fragili. A causa della gamba ho perso un anno di scuola. Finita la decima classe mi sono iscritta all'istituto navale di Leningrado. Ero una brava studentessa e la città era bellissima. Poi mi hanno assegnato un incarico a Gor'kij, che adesso si chiama... Come si chiama?

I.O. – Nižnij Novgorod.

N.G. – Ah già, Nižnij Novgorod. Ho lavorato lì per 3 o 4 anni. In quel periodo sono andata a Petropavlovsk per le esercitazioni di tiro perché avevo finito l'istituto, che era un istituto militare, e lì a Petropavlovsk c'era, credo, una fabbrica sotterranea di armi [...] A quell'epoca ci insegnavano i kazaki, mentre gli altri venivano tutti da Petropavlovsk, come Krepkovič, mentre Saša Tiščenko era di Riga. All'epoca non sapevo nemmeno cosa fosse il campanilismo. Saša Tiščenko era ebreo. Non ci sono mai state polemiche sul fatto che fossi italiana e sapevano delle mie origini. In vita mia nessuno me l'ha mai rinfacciato. Studiavo in un istituto speciale, per qualche ragione mi avevano accettato. Solo adesso, in televisione, si vedono tutti quei nazionalisti. Ma da dove sono venuti fuori, Dio mio? Ai miei tempi non c'era niente del genere. Volodčenko è un cognome ucraino. Ivanov, Krepkovič, Anišev, erano tutti di nazionalità diversa, eppure nessuno pensava a quale nazionalità appartenesse una persona. Magari oggi la gente sente di dover rivendicare la propria appartenenza. Vivete normalmente, gente. Come si dice: "Uomini, vi ho amato. Siate vigili". Ricorda? Non so perché ci sia stata tanta distruzione, per noi è stata molto dura. Ho lavorato in quell'istituto per 3 o 4 anni, comunque per più di 3 anni, ma io non volevo, non c'erano le condizioni. Può darsi che adesso Gor'kij sia migliorata, ma allora non si costruiva niente, non c'era niente, non c'era un posto in cui poter vivere. Andavamo in giro un po' qua e un po' là, mamma seguiva dei corsi. A un certo punto ha detto: "Forza, torniamo a casa", "Andate". Di nuovo a lavorare per quell'organizzazione segreta, nella filiale di Kerč' dell'istituto navale, in cui si lavorava segretamente alla costruzione d'imbarcazioni che in America hanno iniziato a costruire solo vent'anni dopo. Noi lo facevamo negli anni Settanta. È un peccato che poi sia andata così. Poi è iniziata la perestrojka e tutto è stato distrutto. Mio marito era caporeparto sulle navi e per poco non è riuscito neanche a ottenere il grado di marinaio. Mentre io ho lavorato in un'altra organizzazione della stessa azienda 'Zaliv', poi sono andata in pensione. Nel '69 mi sono sposata con Jurij Nikolaevič Gorbulev, che allora era il responsabile del settore elettrotecnico. Io mi occupavo di tecniche di calcolo elettronico, un ambito di studio che all'epoca era agli albori, si producevano i primi calcolatori elettronici. Io ho vissuto tutto questo processo, ora molte cose le ho dimenticate, ma tutto questo me lo ricordo ancora. Non vi ho raccontato di mio marito. Ha lavorato come elettricista e, inaspettatamente, l'hanno chiamato all'istituto navale, che adesso chiamano università, insegna lì. Ancora adesso insegna all'università, mentre io sono in pensione. Anche se ha preso parte alla guerra lui non è ancora in pensione. Ha partecipato alla guerra contro il Giappone, aveva 13 anni, viveva a Vladivostok, all'inizio viveva a Charabovsk. Lì tutti avevano il desiderio di combattere e li hanno portati sull'isola Russkij, di cui adesso parlano sempre, dove si occupavano del cablaggio di apparecchiature elettroniche. Cablaggio e forniture di apparecchiature elettroniche

Quando è scoppiata la guerra hanno preso la via del mare, ma nessuno è stato ferito. La guerra è durata molto poco laggiù, tre settimane. Grazie a Dio il 2 settembre era già finita e lui era vivo, sano, ma ha svolto il servizio militare per sette anni, dopodiché ha finito gli studi all'istituto navale di Vladivostok e poi è stato mandato prima a Sebastopoli e successivamente a Kerč'. Così ci siamo conosciuti. Poi ci siamo sposati ed è nata nostra figlia, Natal'jaa Jur'evna Gorbuleva.

I.O. – Lui è più vecchio di lei?

N.G. – Sì, di 10 anni. Era già stato sposato prima, era divorziato. Per me, invece, era il primo matrimonio. Poi è nata nostra figlia. Lui ha un figlio: Sergej Jur'evič Gorbulev, che adesso ha a sua volta un figlio, Dmitrij Sergeevič, e una nipotina di 3 anni. Vivono a Mosca, mentre noi viviamo qui.

I.O. – Facciamo un passo indietro.

N.G. – Va bene, qualcosa l'ho tralasciato.

I.O. – Torniamo un attimo indietro. Non ho capito bene, lei ha detto di essere stata deportata insieme a sua madre. Eravate in due?

N.G. – In tre [...]

N.G. – Mio padre è tornato.

I.O. – Dunque eravate in tre: sua madre, suo padre e lei.

N.G. – Sì, papà a un certo punto è tornato, è voluto venire con noi. quindi c'era mia mamma, mio papà ed io.

I.O. – Non è stato arruolato e mandato al fronte per motivi di salute?

N.G. – Già, per motivi di salute. L'hanno preso nell'esercito del lavoro, ma non so dove sia stato mandato. Credo ci sia rimasto fino al '44.

I.O. – Non sa dove si trovasse?

N.G. – Non ne abbiamo mai parlato. A mio padre non piaceva affatto parlare di questo. Non gliel'ho mai chiesto. Sinceramente non lo so. Ma ogni tanto capitava che qualcuno mi chiedesse dove fosse mio padre, allora io rispondevo: "Nell'esercito del lavoro". Nessuno mi chiedeva cosa volesse dire. Rispondevo solo con questa frase: "Esercito del lavoro".

I.O. – Sa se vi scriveva?

N.G. – No, nessuno scriveva nulla. Non sapevamo niente di lui finché, improvvisamente, è arrivato. Gliel'ho detto che ha camminato nella neve per venti chilometri. È stato del tutto inaspettato. È successo intorno al '44. Comunque, probabilmente non c'è stata alcuna corrispondenza.

I.O. – Lui da dove veniva?

N.G. – Noi non ci scrivevamo, non sapevamo nulla ma poi, in qualche modo, siamo riusciti a scoprire dove si trovava. Dove ci trovassimo noi non lo so [...]

I.O. – Forse lei non si ricorda, ma nel percorrere quei venti chilometri a piedi lui sapeva dove andare?

N.G. - Sì, lo sapeva. Gliel'ho detto che lo sapeva, magari qualcuno... Innanzitutto là non era da solo, vicino a noi c'erano i Tubol'cev. Lei era italiana e lui russo. Magari loro, questi Tubol'cev, in qualche modo hanno, sono venuti qui e... non so, ecco. Non saprei dirle quando, come o con chi mio padre si fosse messo d'accordo. In qualche modo l'ha scoperto.

I.O. – Suo padre come si chiamava, Vasilij?

N.G. – Vasilij Andreevič.

I.O. – [...] Era più grande di sua madre oppure erano coetanei?

N. G. – Lui era più grande, era del 1908, mia mamma del '15.

I.O. – Suo padre è vissuto a lungo?

N.G. – No, è morto nel '76. Aveva un tumore ed è morto. Si è successo nel '76.

I.O. – C'è una cosa che non capisco. Cosa ne è stato di Mark e Dmitrij. Dora ha adottato la piccola Antonina e se ne sono andati da qualche parte negli Urali o ad Omsk.

N.G. – Sì, da quelle parti.

I.O. – Mentre Mark e Dmitrij?

N.G. – Dmitrij non credo che fosse con noi ad Akmolinsk, ci sono solo passati. Io guardo le foto scattate ad Akmolinsk. So che suo figlio, Slava Dmitrevič, è venuto qui e sua figlia Rosalia Dmitrevna anche. Sono venuti qui a Kerč' e sono rimasti. Slava è morto l'anno scorso, mentre Rosa è ancora viva, è più giovane di lui. C'era anche un'altra figlia, Marietta, ma noi l'abbiamo solo vista in fotografia. Lei è rimasta ad Akmolinsk.

N.G. – Dmitrij è morto là, non mi ricordo l'anno. Sua moglie è venuta a stare qui, solo che non mi ricordo il suo nome. Lei è venuta a stare qui, era molto malata, non so di cosa. È morta poco dopo ed è stata Rosa a seppellirla. È morta circa 10 anni fa, mentre Dmitrij è morto da tanto tempo.

I.O. – Ha mantenuto i contatti con loro?

N.G. – Chi?

I.O. – Sua mamma con Dmitrij, lei con i suoi figli, avete mantenuto i contatti con loro o per voi erano estranei?

N.G. – Beh, Dora e Tonja, per esempio, si sono stabiliti qui a Kerč' e mia mamma li ha aiutati molto dopo che Stepa era morto, qui da qualche parte intorno a Kerč', ma non sappiamo dove o chi, finora nessuno ha saputo nulla su come è morto, dicevano che fosse ferito. Ma non so in che modo, a Dora sono rimasti tre figli. Lëka, anzi non Lëka ma 'Lëkočka'. Quindi erano rimasti Rosalia, Vladlena e Evgenij, tre figli aveva. Ovviamente per loro è stata molto dura e la mamma ha fatto quel che ha potuto, era una di quelle persone che se hanno anche solo una crosta di pane la condivide con gli altri.

Era una persona straordinaria. Antonina era la figlia più piccola. La mamma era del '15 e lei, credo, del '24 o del '30, era più giovane.

N.G. – Poi si è sposata con un marinaio, quello che abbiamo visto in fotografia.

I.O. – Ci può raccontare qualcosa a proposito di Mark?

N.G. – Non so nulla di lui. So che se n'è andato da qualche parte, dicevano che fosse partito per l'America.

I.O. – E come?

N.G. – Giravano delle voci sul fatto che fosse andato in America e si fosse sposato lì, mi pare.

I.O. – Quando?

N.G. – Durante la guerra o magari dopo. Nessuno sa nulla sul suo conto, noi abbiamo saputo qualcosa solo negli anni '70, mi pare. È venuto qualcuno da Krasnodar, qualcuno dei parenti era riuscito ad arrivare, ma non dei nostri, un De Lerno, mi sembra. Si è sposato con Nina e hanno messo al mondo Slava. Come facevano di cognome non lo so, se Giachetti oppure, non lo so, non glielo so dire.

C'erano dei parenti italiani nella nostra famiglia. Qualcuno è andato a Krasnodar e si è saputo che era vivo, sposato con due figli, credo. Ma allora noi non abbiamo saputo nulla, nemmeno quando è morto, nulla. Insomma, a causa di questo Mark hanno trascinato la mamma dal KGB un milione di volte. Noi non sappiamo nulla di ciò che è successo, come, perché né dove sia andato a finire, magari sono morti o non li hanno più trovati. In seguito Nina si è sposata in Kazakistan e ha avuto un bambino. Ovviamente ha amato sempre e solo Mark, nessun altro. Non faceva altro che parlare di questo.

I.O. – Che cosa diceva la gente? Durante l'occupazione qualcuno ha lasciato la città al seguito dei tedeschi?

N.G. – Per andare dove?

I.O. – Da qualsiasi parte, in Europa, quando i tedeschi si sono ritirati.

N. G. – Non lo so, non lo so.

I.O. – Non ci sono stati casi del genere?

N.G. – Non ne so nulla. Forse c'è stato qualcuno, ma non sappiamo dove siano andati, quali paesi abbiano attraversato, chi, come. Magari su qualche imbarcazione, non saprei. Se, per esempio, mia mamma l'avesse saputo, magari avrebbe detto qualcosa, ma neanche lei sapeva nulla. Piangeva continuamente per il fatto che non sapesse che fine avesse fatto Mark. Non lo sapeva. Fino al '70 non abbiamo saputo assolutamente niente.

I.O. – Tra i cinque figli, Dora, Dmitrij, Polina, Antonina, Mark, i rapporti erano buoni?

N.G. – Ottimi. Quando vivevano qui, prima della guerra, si volevano molto bene, anche perché i genitori erano morti presto, soprattutto il padre. La madre, invece, era morta nel '35. Loro dividevano tutto e ricordo che la mamma, che era già sposata, diceva: "Io guardo là", Dmitrij lavorava in un cantiere. "Io" diceva "raccolgo sempre qualcosa da portargli". In generale si volevano molto bene. Mark era un tipo sveglio. Io dico sempre a mio nipote: "Ci sono quelli svelti e i mammalucchi". Alcuni di noi sono proprio svelti, il mio nipotino Volodja lo è davvero. A Surguta c'era, ce n'erano di tipi così. Ad un tratto sento qualcuno suonare alla porta e penso: "Oh Dio, chi sarà mai?". Aveva una barba! Ho aperto la porta e ho detto: "Cosa vuoi, ragazzo?". E lui: "Io sono Volodja e tu?". Allora gli ho chiesto: "Volodja chi?". Aveva una barba così lunga! Era kazako. Inoltre, è stato in Austria durante la guerra. Hanno combattuto in Georgia.

I.O. – Gli abcazi.

N.G. – Sì, ecco. È stato là ed è anche stato ferito. Eccolo, quello sveglio. L'altro, suo fratello, Vitalik, probabilmente era lo sciocco, lavorava da qualche parte, non è andato da nessuna parte, ma Vovka sì che era sveglio. Valja, l'altra mia sorella, Vladlena, anche lei è una sveglia, si è sposata ed è venuta qui ma ha lavorato da un'altra parte. Un'altra sorella, Rosalia, è una sciocchina come me, sempre silenziosa.

I.O. – Uno prende, l'altro da.

N.G. – Sì, sì. Io penso che uno di loro fosse uno sveglio. Penso che...

I.O. – Che fosse Mark?

N.G. – Probabilmente Mark era sveglio quanto Vovka. Quando viene Vovka io dico: “Già, è proprio lui”. È proprio Mark Simone. Ha partecipato al Risorgimento, ha combattuto, poi è arrivato qui a Kerč'. Ecco, questo è uno sveglio.

I.O. – Di questi 5 figli solo Dora ha sposato un italiano?

N.G. – No, neanche lei ha sposato un italiano, lui si chiama Terent'ev, Stepan Terent'ev.

I.O. – Quindi tutti hanno sposato persone diverse?

N.G. – Era un militare. Era nell'Armata Rossa, poi... dopo il matrimonio sono partiti. Credo che Rožočka sia nata qui, Leka e... Ma poco dopo se ne sono andati, credo ad Omsk, per poi tornare a Kerč' e lui ha combattuto qui, gli altri invece non sono venuti qui a Kerč'.

I.O. – Poi è successo che tutti e cinque/.

N.G. – Terent'ev, sì.

I.O. – Mark non lo contiamo, dunque tutte e quattro le famiglie erano in qualche modo legate, giusto?

N.G. – Adesso che mi viene in mente anche Dmitrij ha sposato un'italiana.

I.O. – Ha avuto un figlio?

N.G. – Savelij.

I.O. – Bene, quindi il nome di famiglia continua.

N.G. – Savelij.

I.O. – De Lerno.

N.G. – Esatto, De Lerno. Ha due figli. Anche lei ha origini italiane. Hanno due figli. Dimenticavo come si chiama Dmitrij, comunque sono tutti De Lerno.

I.O. – Tutti De Lerno?

N.G. – Due figli, tutti De Lerno.

I.O. – Vivono a Kerč'?

N.G. – Sì, vivono a... Uno di loro è in marina. Io ho conosciuto il secondo, lavora a Kiev. Dunque, con Slava, Savelij Dmitrievič, siamo anche andati a trovarlo... Non abbiamo molti rapporti. Solo una volta, quando è morto Slavik ci siamo riuniti tutti al suo funerale. C'era anche Rožočka, c'eravamo tutti in quell'occasione.

I.O. – Slavik sta per Savelij?

N.G. – Sì, Savelij Dmitrievič. Come vede...

I.O. – I nomi si ripetono.

N.G. – Tutti Savelij/. La figlia è stata chiamata Polina in onore della nonna.

I.O. – Si tramanda di generazione in generazione.

N.G. – Sì, esatto, Polina e anche Dolorata. Di Savelij ce ne sono diversi, Slavik grande, Slavik piccolo, così si distinguono tra loro.

I.O. – Ho capito. Mi dica, nelle vostre grandi famiglie miste c'erano delle tradizioni italiane?

N.G. – Sì, ce n'erano di tradizioni italiane, cosa le posso dire, si cucinavano piatti italiani come gli strascinati.

I.O. – Quali piatti si cucinavano?

N.G. – Per esempio gli strascinati. Sono piccoli così, incavati, come gnocchetti. Si chiamano strascinati. Li facevano spesso Teresa e un'altra italiana che era insieme a noi. Quando hanno deportato gli italiani con noi c'erano anche Teresa e Maria. Vasja si è preso cura di questa Maria.

Lui arriva e dice: "Ehi!". Poi si mette a sedere. Così. Loro erano già grandi, Maria, Teresa e altre due. "Ah, guarda" dice "Quattro italiane". Io avrò avuto 3 o 4 anni. "Io sono la quinta italiana". Mi sono lasciata andare. Ogni volta Vasja lo ricordava dicendo: "È arrivata la quinta italiana".

I.O. – A parte gli strascinati cosa facevate?

N.G. – [...] Delle cose che faceva la mamma mi ricordo per esempio, come si chiamava, un piatto di pesce, pesce ripieno come lo facevano loro, nessuno conosceva questo piatto. Quando mia mamma si trovava ancora in esilio ha preparato il pesce ripieno per i superiori e si sono stupiti tutti. Che cos'è? Pollo, lepre o cos'altro? Una nuova ricetta di pesce. Da un pesce di qualità non eccelsa veniva fuori un piatto prelibato. Cos'altro? Tutto qui, mi pare.

I.O. – Comunque in ogni famiglia c'era qualcosa che la distingueva dalle altre, tradizioni, tabù, per esempio. Per esempio andare in giro a piedi nudi.

N.G. – Da noi non c'era niente del genere, avevamo un интернациональный стол.

Alla mamma piaceva tutto e cucinava, siamo sempre stati ospitali/. Finché era viva la mamma c'era tutto il possibile e immaginabile, c'erano piatti russi come per esempio i pasticci oppure, non so. Qualunque cibo, era in grado di fare di tutto e tutti dicevano che era buonissimo. Il piatto principe erano i maccheroni, li chiamavano "maccheroni all'italiana" e la facevano da padroni. Per i maccheroni si preparava un sugo speciale, molto saporito, con la carne, che veniva cosparsa sopra ai maccheroni con del formaggio. Era un piatto speciale. Ah, le orecchiette, che delizia!

I.O. – Dove le prendeva, le orecchiette? Le comprava in qualche negozio?

N.G. – No, a volte le faceva la mamma direttamente. Le tagliava sottili, grandi così, e poi faceva l'orlo. Si lasciavano seccare un po' e si cuocevano [...] Era la tradizione, la nostra cultura/. Ecco, magari, quello che mi viene in mente è che è una grande cultura quella che gli italiani ci hanno trasmesso. I nostri erano paesi trascurati, dove non c'era niente e nessuno, non so, quasi nessuna festa. Non esisteva nemmeno la biancheria intima.

I.O. – C'era qualche tipo di indumento che lei ricorda, dei pantaloncini, fazzoletti, colletti, polsini? C'era una moda?

N.G. – Sì, certo. Mia mamma, e anche mia zia materna, portavano i polsini di pizzo. Non so se Nataša abbia delle foto là, ormai le tre sorelle di mia nonna sono morte, sono sepolte qui. La tomba della nonna è andata distrutta, le sue tre sorelle sono morte dopo la guerra: Maria, Varvara e Nina mi pare, non mi ricordo.

I.O. – Si vestivano in modo diverso tra loro?

N.G. – Sì, se guardiamo la foto si vede che nelle fotografie portavano sempre un colletto di pizzo, lo jabot o qualcosa del genere.

I.O. – Dove li prendevano?

N.G. – Cosa?

I.O. – Lo jabot, i colletti di pizzo.

N.G. – Magari loro ce l’avevano, l’avevano conservato.

I.O. – O magari lo facevano loro.

N.G. – Può darsi.

I.O. – Sua madre cuciva?

N.G. – Sì. L’ultimo, la mamma, forse Natalia/ è così bello. Qualche volta noi/ la zia, che è anche lei italiana, le ha lasciato il suo mantello e la mamma me l’ha messo Poi, se viene Natalia, glielo faccio vedere. È molto bello. Mamma l’ha messo per più di vent’anni. Lavorava a maglia continuamente, mi ha cucito un’uniforme. Ricamava sempre. Non aveva molto tempo perché lavorava. Prima nella panetteria, poi in un consorzio, no in un--- Cos’era, un’istituzione, forse. Comunque era nel ramo delle forniture alimentari. E bisognava sempre sottoporsi a dei controlli, lavorava giorno e notte e, ovviamente, si stancava molto.

I.O. – Che studi aveva fatto?

N.G. – Terminata la settima classe ha frequentato alcuni corsi di contabilità. Ha seguito dei corsi, mi pare, o comunque qualcosa del genere sulla contabilità. Poi è andata a lavorare per un po’ nello stabilimento Zaliv proprio come contabile, lavoro che ha svolto anche negli anni seguenti.

I.O. – Lei sapeva l’italiano?

N.G. – No.

I.O. – Neanche una parola?

N.G. – No, assolutamente. Neanche noi parliamo italiano, per niente [...]

I.O. – È un peccato.

N.G. – Quando la loro nonna era ancora viva parlavano tutti in italiano, tra loro. quando c’era ancora la nonna, Rosalia Markovna, parlavano italiano, gliel’avevano insegnato. La nonna era una persona molto istruita, lei parlava italiano. Sapeva tutte le preghiere, leggeva libri in italiano. Ma ai figli non l’ha insegnato, per qualche ragione.

I.O. – Era una famiglia religiosa?

N.G. – Sì, per quanto si potesse essere religiosi a quell’epoca. Credo che celebrassero le festività e cose del genere, ma quanto si potessero festeggiare allora non saprei. Lei si riferisce a prima della guerra, giusto?

I.O. – Prima, durante e dopo.

N.G. – Dopo la guerra, no?

I.O. – Se ho capito bene, sua mamma è stata battezzata secondo il rito ortodosso, non c’era altra possibilità ad Akmolinsk.

N.G. – Ad Akmolinsk hanno battezzato me.

I.O. – Secondo quale rito?

N.G. – Ortodosso. Io sono ortodossa.

I.O. – E sua mamma?

N.G. – Lei era cattolica. Sua sorella, zia Maria, le ha fatto da madrina.

I.O. – Sua mamma pregava, qualche volta? Magari di notte, quando qualcosa la turbava.

N.G. – Pregava sempre.

I.O. – Ad alta voce?

N.G. – Pregava sempre, ma non secondo la rito cattolico.

I.O. – Che cosa diceva?

N.G. – Probabilmente diceva---

I.O. – In russo?

N.G. – Sì, in russo.

I.O. – A casa vostra c'erano le icone?

N.G. – Sì, ne ho ancora e molte.

I.O. – Appartenevano a sua mamma oppure a sua nonna?

N.G. – Erano della nonna, Anjuta Volodčenko. Già, Volodčenko. Un'icona autentica del 1902.

I.O. – Ve l'ha lasciata il nonno, che è rimasto nella piccola casetta di Kerč'.

N.G. – Il nonno, sì. Volevo dirle che quando è morta mia mamma è venuto fuori che lei era stata battezzata con rito cattolico. Era stata fondata una chiesa cattolica, la chiesa dell'Assunzione. Lei non ci è mai stata? Non ha visto il monumento a Lenin e il teatro?

I.O. – L'abbiamo visto, hanno ricostruito, restaurato, sì, sì.

N.G. – Kazimir è venuto lì e talvolta la mia vicina, polacca, dice: "Io volevo che si battezzasse, anche se parlava sempre in russo. Ma chiamiamo un prete cattolico polacco. L'hanno accompagnato dalla mamma e ha detto una preghiera quando è morta. L'ha anche accompagnata alla tomba e le ha dato la benedizione.

I.O. – Lei sa se in città c'era un cimitero italiano?

N.G. – Sì, c'era.

I.O. – E adesso c'è?

N.G. – Non più. Li hanno raggruppati. È il cimitero in cui andiamo noi, perché lì sono sepolte Maria, Jusija e Varvara, le zie di mia mamma, che sono morte dopo della guerra. Sono sepolte lì. Anche mia zia Dora.

I.O. – Il cimitero, prima della guerra, c'era? Dove si trovava?

N.G. – Dicevano che ci fosse, da qualche parte dovrebbe esserci, ma non ci siamo mai andati.

I.O. – Ma, dopotutto, Kerč' non è una grande città.

N.G. – Lì hanno sepolto Slava, una parte è recintata. Slava De Lerno è stato sepolto l'anno scorso e lì c'è una parte recintata, ci saranno state cinque o sei tombe. Può darsi che prima ci fosse, adesso non lo so.

I.O. – La tomba/il luogo di sepoltura di sua nonna Rosalia, quella del '35, si è conservata?

N.G. – No, non si è conservato quella dei miei nonni, né quella di mio nonno, né quella di mia nonna, De Lerno. Sono cadute tante di quelle bombe là. Mio papà, Volodčenko ha ritrovato il luogo in cui è sepolta mia nonna Anjuta, anche se era stato colpito da una grossa bomba. Papà ha preso un

bel po' di terra, ha formato come una specie di collinetta e ha messo una lapide per segnalare il luogo di sepoltura della nonna. Comunque là sono cadute un sacco di bombe che hanno fatto saltare in aria tutto, è stata molto dura. È dal '35 che non si trovava più nessuno, la nonna, il nonno, nemmeno l'altra mia nonna. Mio nonno è morto nel '47 e l'hanno sepolto come si deve. Adesso è

I.O. – Quando parla di suo nonno si riferisce ad Andrej Volodčenko.

N.G. – Esatto.

I.O. – Lui, dopo sua nonna, si è sposato con una che di cognome faceva Emina, è così?

N.G. – No. Era sposato solo con Emina, Anna Osipovna Emina [...]

I.O. – Quindi è lei sua nonna?

N.G. – È mia nonna, sì. Lui era, come si dice, monogamo. Si è sposato una volta sola.

I.O. – Un cognome interessante, Emina.

N.G. – Già, non sappiamo da dove derivi il cognome Emin, può darsi che sia di origine armena o magari turca, non so.

I.O. – È molto bello.

N.G. – Loro sono venuti qui. In autunno è arrivata mia sorella, diceva che ci saremmo ritrovati tutti qui con gli Emin. Hanno scoperto che Emina era l'unica cugina, ma ormai sono già tutti morti. Adesso il loro cognome è Panterovskij.

I.O. – Quindi suo nonno Volodčenko si trovava nelle zone occupate durante la guerra. Quando Kerč' è passata di mano in mano lui si è trovato da solo?

N.G. – No, gliel'ho detto, lui è venuto qui.

I.O. – Dalla Bielorussia?

N.G. – Sì. Quattro figli piccoli erano e lui, che aveva poco più di vent'anni, li ha portati qui, quando è morta la madre.

I.O. – Ha portato qui i fratelli più piccoli?

N.G. – Quattro fratelli più piccoli, credo che avessero 9, 10, 9, 8, 7 anni. Anastasia mi pare che avesse 10 anni, poi c'era Šura e poi Petja, che è morto anche lui sotto le armi, mentre era nell'Armata Rossa, non so dove o quando. C'era la Rivoluzione, non si sa che fine ha fatto. Viveva con la zia Nasten'ka, che l'ha aiutato a prendersi cura della sorella minore Nadja, che è sopravvissuta, mentre mia nonna è morta presto, nel '35.

La figlia Nadja aveva 10 anni, se ne prendeva cura lui. L'altra nonna l'altra sorella da parte del padre si chiamava Fenja. Qui c'erano delle persone che avevano un figlio, malato. Si sono trasferiti a Leningrado, poi lei ha portato con sé la più piccola, la sorella del padre---

I.O. – Fenja.

N.G. – Ljusija, sì.

I.O. – Erano in tanti.

N.G. – L'ha portata a Leningrado, era a Leningrado con Fenja. Quando erano piccoli il papà, quindi mio nonno, li ha portati lì quando avevano tra i 5 e i 10 anni. Erano piccoli.

I.O. – Quindi quando lei è venuta a vivere in quella casetta, qui a Kerč', solo sua nonna Nastja viveva lì, giusto?

N.G. – Quando siamo venuti qui sì.

I.O. – Viveva sola.

N.G. – Da quando lui era morto.

I.O. – L’ha mai incontrato?

N.G. – Sì. Lui è morto e zia Nastja si prendeva cura del nonno. Ed è stata lei a seppellirlo. Noi siamo venuti qui e abbiamo sempre vissuto con [...] la zia Nastja.

I.O. – Si ricorda della casetta?

N.G. – Riesco ancora a vederla.

I.O. – Com’era?

N.G. – Era una casa con due stanze e un corridoio. In una delle due stanze, piccoline, c’era una stufa e il letto della zia Nasten’ka e un tavolino per mangiare.

I.O. – Secondo quanto mi ha detto ci vivevano sei persone.– Eravate in sei, voi tre e loro.

N.G. – E lei da sola.

I.O. – E lei da sola, quattro.

N.G. – Sì, sì. Poi con noi vivevano un sacco di bambini, cioè le stesse persone che erano tornate dalla deportazione vivevano con noi: Musja, Teresa e Miša, c’era sempre qualcuno e la mamma aiutava sempre tutti e vivevano tutti insieme a noi, in quella piccola stanza.

I.O. – Ma voi siete arrivati per primi.

N.G. – Nel ’47. Beh, forse non eravamo proprio i primi, nel ’47 c’era già tanta gente. Le persone evacuate che vivevano nelle vicinanze sono tornate prima, ovviamente. Però anche noi siamo tornati abbastanza presto.

I.O. – Lei aveva otto anni.

N.G. – Sì, otto.

I.O. – Quando viveva in Kazakistan i suoi genitori le raccontavano di Kerč’? Che c’era questa città sul mare, dal clima mite, dove crescono le albicocche? Si ricorda?

N.G. – No, no me lo ricordo, sinceramente non mi ricordo che la mamma me ne parlasse. Non ne aveva il tempo, poverina. Dio mio!

I.O. – Quando è tornata a scuola? Quasi subito, no?

N.G. – A scuola? Sì.

I.O. – Oppure ha aspettato l’inizio dell’anno scolastico?

N.G. – Sì, siamo arrivati nel ’47.– Sono tornata a scuola, quando è stato, il primo settembre del ’47.

I.O. – Il primo settembre, sì. C’erano ragazzi di età diversa?

N.G. – Sì.

I.O. – E lei ha un cognome così interessante.

N.G. – Volodčenko.

I.O. – Il suo cognome è Volodčenko, anche allora si chiamava così.

N.G. – Sì.

I.O. – Quindi nessuno sa che lei è italiana.

N.G. – No. Sa che mia mamma aveva paura a pronunciare quella parola.

I.O. – Quale?

N.G. – ‘Italiani’.

I.O. – Perché?

N.G. – Non lo so.

I.O. – Cosa vuol dire che aveva paura?

N.G. – Sì, aveva paura.

I.O. – Lo diceva sottovoce?

N.G. – Sì. Le dirò di più: quando è iniziata la ricostruzione è arrivato un certo Perga, o qualcosa del genere, che voleva sapere dove fossero gli italiani. È arrivato anche da noi, la mamma era seduta, ha chiuso la porta e ha detto: “Non voglio parlare con nessuno”. Lei non voleva avere contatti con nessuno. Forse, questo suo fratello aveva una certa influenza su di lei, per cui aveva paura. Quando loro sono arrivati lei non voleva, anche adesso lei non ne voleva sapere degli italiani, non voleva, non voleva. Quando mi sono sposata mia mamma mi ha detto: “Non dire a tuo marito che siamo stati deportati”. Mamma non lo sopportava, era terribile. È una cosa che, non si può spiegare, ma c’era qualcosa che opprimeva le persone, qualcosa di brutto. Deportati dove, per cosa, per quale motivo. No. Deportati. Mamma mi diceva: “Non dire a Jurij che siamo stati deportati, non glielo dire”. Quindi, non so, per lei era difficile parlarne, era un peso per lei, una cosa brutta.

I.O. – E lei ne ha parlato?

N.G. – Adesso ne abbiamo parlato.

I.O. – E allora?

N.G. – Prima non mi ricordo. Probabilmente non subito.

I.O. – Lei pensa che non ne volesse parlare per paura o per vergogna?

N.G. – Vergogna.

I.O. – Perché vergogna?

N.G. – Sì, vergogna. Forse, un’altra volta, se c’era un litigio o qualcosa del genere mi dicevano: “Si sa è una deportata...”. Facevano questi commenti, con un tono negativo.

I.O. – Che qualcuno potesse sentirli, per strada? Dei capi, chi?

N.G. – Forse un dirigente, no, non saprei, però capitava. Era meglio non parlare del fatto che fossimo stati deportati. La gente non lo accettava.

I.O. – Mezza Kerč’ è stata deportata.

N.G. – Sì, a quanto pare è così, alcuni sono tornati e altri no. Sa quanti ne sono tornati, qui? Più della metà delle persone qui sono morte sotto i bombardamenti, altri se ne sono andati, mentre altri ancora... Se prende le grosse fabbriche, come la ‘Zaliv’ dove lavoravo io, non si trova neanche uno che sia di Kerč’, nemmeno uno. Vengono da tutte le parti, da tutto il paese arrivavano. Chi sono queste persone? Hanno ottenuto un appartamento, gliel’hanno dato, mentre ai nostri, quelli che vivevano qui da sempre/. Noi vivevamo stipati in una piccola stanza, nessuno ci ha dato/. Ma non

perché fossimo italiani, semplicemente perché abitavamo lì da sempre. La gente arrivava alla 'Zaliv', dove si costruivano grandi navi. Arrivavano lì e gli davano un alloggio. Del resto, a Kamyš -Burun/

I.O. – Kamyš -Burun.

N.G. – Prima si chiamava Kamyš –Burun. Se si passa di lì ci sono tutte le case che hanno costruito per quelli che lavoravano alla 'Zaliv'. Se lei va sull'altro lato della Vojkova, dove c'è l'impianto metallurgico, ecco, lì i tedeschi sconfitti poi sono stati mandati a lavorare lì.

I.O. – Intende i prigionieri tedeschi?

N.G. – I prigionieri, sì, i tedeschi che erano stati fatti prigionieri. Sono stati loro a costruire molte delle case che poi sono state date a quelli là. Lei è stata da Galja, no? Ecco, vivevano in quelle case là attorno, autonomamente.

I.O. – In un settore autonomo.

N.G. – Un settore autonomo [...]

I.O. – [...] Quando si è sposata con Jurij, non poteva dirgli della deportazione e delle sue origini italiane?

N.G. – Beh, probabilmente me lo si leggeva in faccia [ride].

I.O. – Non tutti sono in grado di distinguere.

I.O. – Ha gli occhi chiari.

N.G. – Può essere.

I.O. – Azzurri o grigi.

N.G. – Beh, io assomiglio un po' a mio padre, comunque l'ho scritto nel rapporto.

I.O. – Frequentava la fabbrica segreta?

N.G. – Sì.

I.O. – Bisognava scrivere tutto?

N.G. – L'ho scritto perché bisognava farlo.

I.O. – Scrivevano tutto?

N.G. – Sì, sì, loro scrivevano tutto.

I.O. – Qualche volta l'hanno interrogata?

N.G. – La prima sezione. Sa cos'è?

I.O. – La prima sezione?

N.G. – Non è che abbiano fatto domande, hanno segnato qualcosa...

I.O. – Quando si è sposata sua madre non le aveva detto: "Meglio sposarsi tra conterranei"?

N.G. – No, del resto anche lei aveva sposato un russo.

I.O. – Lei si era sposata prima della guerra, allora chi poteva sapere come sarebbe andata a finire?

N.G. – Già, chi poteva saperlo allora, ma adesso, poi. No, innanzi tutto devo dirle che là non c'erano italiani, probabilmente non ce n'era neanche uno, sono arrivati dopo. Sono venuti i miei

fratelli e anche altri. Là qualcuno si era registrato. Per lavorare qui? Sinceramente io non so di nessun italiano che abbia lavorato con me.

I.O. – Sono rimasti in Kazakistan?

N.G. – Da qualche parte, non necessariamente in Kazakistan, forse da qualche altra parte, forse hanno trovato lavoro lì. Comunque a Kerč'. Prima di tutto, secondo me Kerč' era una città chiusa. Perché? Perché qui c'era un distaccamento dell'aviazione incaricato del trasferimento in Kazakistan delle bombe atomiche. Per questo era tutto segreto. Qui non c'era nulla del genere, aerei e cose simili/. Se qui è arrivato qualche italiano? [ride]. Andavano pure a ballare. Io non ne ho mai incontrato nessuno di italiano che visse qui.

I.O. – Le classi in cui lei ha studiato quando andava a scuola, dopo la guerra, erano affollate?

N.G. – Sì, sì.

I.O. – C'erano quaranta studenti, fino alla lettera K?

N.G. – Infatti. All'inizio, quando frequentavo le elementari, era tutto diverso. Lei ha visto quella scuola minuscola, ecco, io ho studiato lì fino alla quarta classe. Poi ce n'è un'altra. Una si chiama Volodja Dubinin. Non so se lei c'è stata, si trova sulla Pirogovo, è nuova. L'altra scuola, la n. 2, era la Željabov. All'epoca gli studenti erano separati.

I.O. – Venivano divisi.

N.G. – Esatto, i maschi frequentavano la Dubinin, mentre noi la Željabov. Poi mi pare che ci avessero riunito quando eravamo nella sesta, settima o nell'ottava classe. Siamo stati accorpati, maschi e femmine si sono riuniti.

I.O. – Importava a qualcuno che gli studenti che frequentavano la scuola fossero russi o ucraini? Oppure non aveva importanza.

N.G. – Non importava assolutamente. Però non c'erano italiani, anche se nella mia scuola c'era una studentessa che si chiamava Depiero. Ma era l'unica. Comunque non aveva importanza chi fossero.

I.O. – Va bene. Quando viveva a Višnevka...

N.G. – Sì.

I.O. – C'era qualcuno di Kerč' con cui sua mamma abbia avuto contatti?

N.G. – Italiani? Sì, c'era qualcuno. Io scrivevo a Nadja Tubol'ceva, una ragazza che veniva da qui, poi c'era Teresa, Maria. Erano tutte di qui.

I.O. – Poi, quando sono tornate/.

N.G. – Teresa e Maria erano qui, tutte loro erano qui. Suo nipote è partito da poco insieme a Nataša per Bežer, il nipote di Teresa, mentre il nipote di Maria abita a Leningrado.

I.O. – Volevo chiedere un'altra cosa.

N.G. – Prego, prego.

I.O. – Sono tornati qui a Kerč' dall'esilio.

N.G. – Infatti.

I.O. – Come se fossero stati tutti insieme.

N.G. – Sì.

I.O. – Poi, qui a Kerč', con chi è rimasta in contatto?

N.G. – Con i figli di Jusija, non molto.

I.O. – Lei avrebbe voluto?

N.G. – Beh, con la zia Musja siamo rimasti in contatto.

I.O. – Chi è la zia Musja, una Tubol'ckaja?

N.G. – Ljal'ka.

I.O. – Non è una Tubol'ceva?

N.G. – No, no, ma siamo rimasti in contatto anche con i Tubol'cev. Larisa---

I.O. – Denisova.

N.G. – Nonna Julia.

I.O. – Denisova.

N.G. – Sì, esatto, sono anche venuti a farci visita a casa nostra. Con loro siamo rimasti in contatto, ma molto poco. Tubol'cev, Larisa e, come si chiama, Musja e Teresa, non conosco il loro cognome italiano, sinceramente. Erano già tutte sposate, per questo non lo so [...]

I.O. – Va bene. Insomma, si direbbe che lei è stata una giovane sovietica in tutto e per tutto.

N.G. – Assolutamente.

I.O. – Ottobrina, pioniera.

N.G. – Ero molto felice di far parte dei pionieri. C'era anche una festa, il 7 novembre o il primo maggio, si faceva una manifestazione e qualcuno stava facendo delle foto, allora io mi sono subito sbottonata la giacchetta per far vedere che ero una pioniera, che mi avevano preso. Già, sono stata pioniera, ottobrina e sono anche entrata nel komsomol.

I.O. – Il suo compleanno cadeva nello stesso giorno.

N.G. – Sì.

I.O. – In vostro onore c'erano i fuochi d'artificio, non è vero?

N.G. – No, non c'erano.

I.O. – In vostro onore.

N.G. – Il 9 maggio c'erano, sempre. Il 9 maggio si festeggiava. C'era una manifestazione con gli striscioni, gli slogan che piacevano tanto al nostro superiore. Si facevano sempre degli spuntini---

I.O. – Parliamo della scuola, lei andava a scuola ed era una pioniera, una giovane sovietica.

N.G. – Sì, sovietica.

I.O. – Quando è morto Stalin lei come ha reagito?

N.G. – Come ho reagito non me lo ricordo, però ricordo che c'era una ragazza da noi che ha pianto molto. Ora non ricordo come si chiamava di cognome, mi ricordo che piangeva così tanto. Entra la nostra insegnante di storia e, arrabbiandosi con questa ragazza, dice: "Cos'è questa crisi isterica?". Si era molto arrabbiata con lei, noi intanto piangevamo. Mamma mi ha detto che, saputo questa cosa, lei e sua sorella sono scoppiate in una risata isterica. Hanno iniziato a ridere in modo così ist/.

Ha detto: “Non potevo farci niente, piangevo e ridevo”. Ecco, questa è stata la reazione di mia mamma, mentre io...

I.O. – A scuola non portavate la fascia al braccio?

N.G. – Probabilmente sì, sinceramente non ricordo nulla. Non mi ricordo della fascia al braccio. L'unica cosa che mi ricordo è quella ragazza che, per qualche motivo piangeva, proprio lì sul banco. Questo sì, me lo ricordo. Probabilmente avevamo la fascia al braccio e si lanciavano slogan. Le bandiere erano a mezz'asta. C'era tutto quello che ci dev'essere in questi casi. Come ho reagito non so, ma io non mi sono dispiaciuta, non ho pianto.

I.O. – Lo sentiva come qualcosa lontano da lei.

N.G. – Sì, lontano.

I.O. – Poco interessante.

N.G. – Distante, come posso dire, poco interessante. Era Stalin.

I.O. – E non le interessava.

N.G. – No.

I.O. – Chi c'era, il compagno Vorosilov, no?

N.G. – No, era interess--- Beh, lo conoscevamo.

I.O. – Cantavate delle canzoni su di lui?

N.G. – Sì, su Vorosilov e Budennyj. “Ščors, il comandante rosso, va, avvolto nella bandiera”. Cantavamo tutti, anche “Orlenok, orlenok”. Cantavamo tutte queste canzoni e ci piacevano molto. Ma su Stalin non saprei. Abbiamo anche comprato un libro su Stalin.

I.O. – Sono libri di adesso, contemporanei, quelli che legge. Saranno interessanti.

N.G. – Abbiamo letto da qualche parte, dal momento che hanno ucciso Stalin, quanti...

I.O. – Stalin non è stato ucciso, ma non importa, poi lo leggerà.

N.G. – Ecco, proprio per questo noi non possiamo sapere, noi riflettiamo sulla storia con il nostro sguardo di adesso. Sono passati già sessant'anni ed è difficile dire cos'è stato.

I.O. – Se, ora che sono passati sessant'anni si tenta di analizzare ciò che è accaduto alla sua famiglia, perché è successo, a quale scopo, si può trovare una giustificazione?

N.G. – Le dico solo una cosa: in quel libro...

I.O. – No, non il libro, lei.

N.G. – No, ma voglio dirle del libro. Lì c'è scritto che quando il Giappone ha attaccato l'America ci sono state deportazioni ed esilii fino alla nona generazione.

I.O. – Tutti i giapponesi, è cosa nota.

N.G. – Sì, è quello che ho letto. Ho pensato che, magari, visto il cognome che avevamo...

I.O. – Perché il cognome? È sul passaporto che c'era scritto 'italiano'.

N.G. – Anche se non rappresentavamo una minaccia per l'Unione Sovietica non eravamo accettati in quanto russi di origini italiane e non abbiamo preso parte alla guerra. I nostri non avevano nemmeno idea di chi fossero Hitler e Mussolini. Ora, non so dirle sinceramente se meritavamo

questo trattamento. No, certamente non meritavamo tutto questo. Ma, non so, si può anche dire che forse questo ci ha salvato dai bombardamenti. Se fossimo rimasti saremmo morti.

I.O. – Non credo si possa dire così, anche stando là si moriva, di fame e di malattia.

N.G. – Sì, certo si moriva anche là. Io stessa sono stata sul punto di morire tre volte, è stato un periodo terribile, come sempre quando c'è non una ribellione, non si trattava di ribellione, ma di una guerra, una guerra terribile. Chi avesse vinto e come... solo una cosa ci rendeva felici: finalmente ci avevano liberati e potevamo tornare a casa, a Kerč'. Per noi era la cosa più importante, non riuscivamo neanche più a immaginare cosa volesse dire essere felici. I morti, la paura, il terrore, a due anni non eravamo in grado di capire tutto questo, ovviamente, cosa potevamo capire? Mia zia raccontava di come avessero combattuto i partigiani, delle impiccagioni, là dove c'è la statua di Lenin. Lì avvenivano le impiccagioni, alle quali la gente era costretta ad assistere. Quanti morti e quanti tormenti per liberare Kerč', quanta sofferenza ha dovuto sopportare la gente!

Mi dispiace moltissimo per i trenta milioni di persone morte senza motivo. Ancora adesso non riesco a salire la scalinata di Mitridate, mi ci porta mio marito. Prima ci va lui, che è un veterano, contrariamente a me, lui riesce a salire. Quando andiamo lì ci viene da piangere pensando a quanti sono morti. Qui c'è il sacrario più grande di tutti, la fossa di Bagerovskij, dove hanno ucciso tutte quelle persone. Non si quale altro popolo sarebbe stato in grado di sopportare tutto questo. Com'è possibile sopportare? Noi vediamo film sull'argomento ma non è nulla in confronto a quello che le persone hanno vissuto direttamente sulla propria pelle.

I.O. – Grazie.

N.G. – Non ci sentiamo offesi. Le voglio dire una cosa: non ci sentiamo offesi per come siamo stati trattati dal potere sovietico, adesso è peggio.

I.O. – Va bene.